

Enzo Collotti

La Shoah e il negazionismo

La storiografia e la pubblicistica italiane hanno per decenni coltivato l'immagine di un paese immune da responsabilità nella immane tragedia che ha prodotto la distruzione degli ebrei d'Europa. La lapidaria frase con la quale Renzo De Felice definì l'Italia «fuori dal cono d'ombra dell'Olocausto» è servita da sintesi di questa rappresentazione e nello stesso tempo è valsa a fornire con l'autorevolezza dello storico l'alibi a una più approfondita ricerca su responsabilità, corresponsabilità e compromissioni. Proprio il terreno della persecuzione degli ebrei si è prestato come pochi al gioco di autoassoluzioni e di rimozioni, più che di negazioni, che ha caratterizzato la cultura e la storiografia italiane nei decenni posteriori alla liberazione del 1945 e nel tornante decisivo che ha accompagnato la costruzione della democrazia repubblicana. Nella mancata e comunque incompleta resa dei conti con il fascismo la questione della persecuzione degli ebrei ha costituito un caso particolarmente clamoroso di rimozione della memoria pubblica. Paradossalmente, la ragione del lungo silenzio che ha coperto la politica razzista del regime fascista sta proprio nel risultato che si voleva evitare di pervenire al riconoscimento delle ampie corresponsabilità e complicità di parte italiana che hanno contribuito allo sterminio degli ebrei. Bisogna arrivare al 1988, all'anno del cinquantenario delle leggi razziali del fascismo, perché si riapra il dossier delle responsabilità del fascismo e perché si pongano le basi di una storiografia sulla politica razziale come problema generale e qualificante all'interno della storia del regime e della società italiana tutta e non come questione particolare riguardan-

te solo o essenzialmente la sua componente ebraica. A partire da quest'epoca ha inizio l'avvio di una serie di ricerche nuove, dopo il pionieristico volume di De Felice del 1961 che per molto tempo sembrò avere esaurito una problematica che viceversa proprio da lì avrebbe dovuto essere sviluppata e tenuta al passo della storiografia internazionale. Il risultato del ritardo, in termini non solo temporali ma anche metodologici, della storiografia italiana è che ancor oggi l'immagine che spesso si ha all'estero della collocazione dell'Italia nella Shoah è più vicina all'immagine della vittima che a quella degli artefici dello sterminio.

Alcuni esempi possono illustrare bene questa situazione. Chi non sapesse nulla di quanto è accaduto in Italia dal 1938 in poi e si trovasse a visitare il Museo dell'Olocausto di Washington ritrarrebbe dell'Italia una immagine fortemente deviante. Apprenderebbe infatti che le deportazioni furono effettuate dai tedeschi con riluttante ausilio di uffici italiani ma soprattutto che la maggioranza degli ebrei furono salvati dalla solidarietà della popolazione italiana. Nulla si dice infatti delle complicità non marginali della Repubblica sociale né dei precedenti delle leggi razziali introdotte dal regime fascista. Analogamente Primo Levi è citato più di una volta: la sua opera è considerata giustamente di carattere universale, ma la sua figura non è mai posta in relazione con la situazione italiana e quindi ancora una volta il ruolo dell'Italia di compartecipe della persecuzione degli ebrei viene totalmente omesso. Questa rappresentazione che alla luce degli esiti più recenti degli studi italiani risulta quasi caricaturale ritorna anche negli autori più autorevoli della storiografia internazionale. Mi limito a due sole citazioni, di per sé peraltro sufficientemente rappresentative. Nelle due più importanti opere complessive sullo sterminio degli ebrei a livello europeo, due opere che nel-

la loro differente impostazione si integrano come meglio non si potrebbe immaginare, quella di Raul Hilberg sulla distruzione degli ebrei d'Europa (la cui tardiva traduzione italiana sarebbe già di per sé meritevole di considerazione dal punto di vista dell'estraneità degli studi italiani rispetto ai tempi e ai modi degli standard internazionali) e quella più recente e per certi versi più innovativa di Saul Friedländer sul disegno complessivo della Shoah, il ruolo dell'Italia rimane assolutamente marginale. L'Italia non risulta protagonista ma essenzialmente come vittima e oggetto dello sterminio tedesco, le corresponsabilità dell'Italia taciute o minimizzate. All'origine di queste valutazioni in opere che utilizzano il meglio della produzione internazionale non vi è evidentemente l'ignoranza degli autori ma il fatto che essi per quanto riguarda l'Italia non hanno evidentemente potuto fondare le loro ricerche su una letteratura più aggiornata e problematicamente più avveduta del volume defeliciano dell'inizio degli anni Sessanta. Questo è sicuramente l'indice più negativo delle conseguenze che derivano dal deficit degli studi italiani. A un livello molto più basso questo stesso esito si riproduce nelle compilazioni giornalistiche; un esempio recentissimo: a metà dello scorso maggio *Der Spiegel* ha pubblicato un ampio servizio sui complici di Hitler a livello europeo nel genocidio degli ebrei (l'occasione era offerta dall'estradizione in Germania dell'ucraino Demjanjuk corresponsabile dei crimini di Sobibor), nel quale all'Italia sono riservate una diecina di righe, metà delle quali dedicate al rifiuto dei militari italiani in Jugoslavia di consegnare gli ebrei ai tedeschi. Sono episodi di per sé realmente accaduti che si trasformano in una realtà totale, avulsi come sono da un contesto. Essi riflettono bene una delle modalità caratteristiche di una sorta di «revisionismo» italiano fatto di mezze frasi, di mezze ammissioni e del loro contrario.

Se è vero che dobbiamo datare al 1988 la ripresa di una attenzione seria al problema delle leggi razziali in Italia, resta pur sempre da capire la ragione o le ragioni del lungo silenzio che nei decenni trascorsi dalla liberazione ha coperto la memoria delle persecuzioni. Se è comprensibile la reticenza della comunità ebraica a riaprire ferite ancora laceranti, nel momento stesso della ricostituzione di legami comunitari e del reinserimento nella società nazionale, meno comprensibile risulta la mancata riflessione su questi problemi non tanto della comunità degli storici quanto della società nazionale. Dal punto di vista psicologico servì sicuramente a tranquillizzare molte coscienze la vulgata diffusa e fatta propria anche da uno dei primi storici ebrei dell'antisemitismo fascista (Eucardio Momigliano) che attribuiva interamente ai tedeschi la responsabilità dell'antiebraismo fascista, considerato estraneo al carattere e alla storia del popolo italiano. L'autocompiacimento che si esprimeva in queste interpretazioni che fuggivano dalla realtà finì per addormentare ogni inquietudine della coscienza e per alimentare una comoda amnesia collettiva. Nello stesso mondo ebraico vi sono state resistenze a riesumare gli anni della persecuzione, come se procedere a ricostruire questa memoria non come memoria esclusiva degli ebrei ma come memoria della società italiana nel suo complesso significasse ancora una volta mettere in prima fila gli ebrei e sottolinearne quindi la singolarità, la separatezza. Penso che questo e altri atteggiamenti manifestati nell'ambito dell'ebraismo italiano riflettano un comportamento tipicamente italiano dovuto, fra l'altro, all'esiguità della componente ebraica nella società italiana. Come tutti gli studi di sociologia ci insegnano, i gruppi minoritari (specie quelli di minoranze nazionali) di fronte alla società maggioritaria tendono ad assumere due comportamenti totalmente divergenti: o tendono a mimetizzar-

si e disperdendosi nella maggioranza a perdere i connotati della loro identità per non farsi in alcun modo riconoscere; o si arroccano sino alle estreme conseguenze nella tutela della propria identità, affrontando e subendo i conflitti derivanti da questo comportamento. In Italia il mondo ebraico almeno in un primo momento ha seguito il primo comportamento, minimizzando o negando esso stesso le ingiurie subite. Soltanto un risveglio più generale dell'identità ebraica a livello mondiale e la necessità di ricomporre nella loro storia anche le cesure e le fratture provocate dalla Shoah ha ridestato anche nell'ebraismo italiano la necessità di meglio indagare e meglio conoscere la propria stessa storia. La stessa memorialistica ebraica che è derivata da questa congiuntura racchiude alcune delle difficoltà e delle aporie che si ritroveranno nella storiografia: la difficoltà a narrare la persecuzione anteriormente all'8 settembre del 1943, la tendenza a trasferire solo sull'occupazione tedesca la memoria della persecuzione accompagnata dalle violenze fisiche meno evidenti nella fase dal 1938 al 1943, con il rischio di non cogliere il nesso continuità / discontinuità e di obliterare il carattere di persecuzione alla fase anteriore all'armistizio del 1943.

Pochi paesi come l'Italia sono stati lacerati e continuano a esserlo da conflitti di memoria derivanti dalla volontà di evitare il dibattito pubblico sulle responsabilità del regime fascista. In Francia dopo decenni di reticenze il dibattito sulle responsabilità del regime di Vichy per le deportazioni e lo sterminio degli ebrei si è sviluppato su posizioni di chiarezza inoppugnabili. In Italia il silenzio mantenuto per decenni, a copertura di categorie e persone (soprattutto nel campo giornalistico) a lungo coinvolte nella campagna contro gli ebrei e riemerse dopo la liberazione senza che a nessuno fosse chiesto di rendere conto del loro operato, si è incontrato con

l'ambiguità della presenza politica di una destra che pur quando ha smesso i panni ufficiali del neofascismo non ha cessato di influenzare negativamente la possibilità che anche in sede istituzionale si pronunciasse parole chiare e inequivocabili sulla politica razziale e razzistica del fascismo. È stato ripetutamente osservato che persino nella legge del 20 luglio 2000 n. 211, istitutiva del giorno della memoria rivolta a sintonizzare l'Italia a una iniziativa di ampio raggio internazionale a tenere viva la memoria della Shoah, è stata cancellata la menzione esplicita del fascismo: poiché si voleva un voto unanime del Parlamento di fatto si è ceduto al ricatto di una destra pur sempre sentimentalmente legata ai tempi passati per onorare le vittime senza esplicitare l'individuazione dei responsabili dello sterminio degli ebrei e degli altri criminali a esso associati. Queste e altre ambiguità non possono essere minimizzate perché hanno agito in profondità nella coscienza pubblica contribuendo a creare una cultura politica fatta di reticenze e di ammissioni a mezza bocca. All'inizio del 2006 Gianfranco Fini, allora ministro degli Esteri della Repubblica italiana, poteva firmare la prefazione a una ricerca del CDEC su *I giusti d'Italia*, ovvero sui non ebrei che salvarono gli ebrei, rifugiandosi nell'elogio di «persone semplici che hanno saputo proteggere il valore e la dignità dell'uomo in un periodo tanto buio della storia europea» senza spendere mezza parola su chi e che cosa quegli uomini aveva minacciato e da quale regime erano stati perseguitati. Un esempio da manuale di oscuramento storiografico abituale del resto al costume e alla cultura politica della parte dalla quale il ministro degli Esteri proveniva: non aveva forse il suo mentore politico, Giorgio Almirante, ommesso nelle sue memorie ogni cenno al suo passato di redattore e collaboratore della famigerata *Difesa della razza*?

Non è per puntigliosità polemiche che si ricordano

questi esempi ma perché essi sono significativi del percorso politico-culturale di una componente non trascurabile della nostra destra, in cui itinerari o ravvedimenti (se tali sono) di singoli non allontanano il sospetto del permanere di inconfessate pulsioni razzistiche. Come altrimenti definire l'improvvisa scoperta dell'abiezione delle leggi contro gli ebrei da parte di un ceto politico che ancora due anni fa non disdegnava il verbo razzista di quell'aristocratico dell'antisemitismo che risponde al nome di Julius Evola? E come credere alla sincerità di quei giovani e volontari ragazzi di Salò che proclamano la loro innocenza protestando di non avere saputo nulla dei crimini contro gli ebrei quando l'antisemitismo è iscritto tra i principi costitutivi del fascismo della Repubblica sociale? Come credere alla sincerità della conversione di quanti continuano nel gioco delle equivalenze (non certo delle equidistanze) tra combattenti per la libertà e militi di Salò alleati ai nazisti del Nuovo Ordine europeo o, peggio ancora, tra le foibe istriane e la Shoah, dimenticando non soltanto la diversa proporzione delle rispettive tragedie ma anche i tanto diversi contesti e le tanto diverse conseguenze? Sono interrogativi che non possono essere sciolti con logiche compromissorie o in funzione dell'obiettivo di conseguire a ogni costo una memoria condivisa. Una memoria condivisa a prezzo di una falsificazione della storia è un'altra battaglia perduta per la democrazia.

Non è qui il luogo per affrontare in maniera approfondita la questione dell'influenza della cultura cattolica nell'approccio alla problematica della Shoah. Tuttavia non si può tacere un certo imbarazzo da parte cattolica ad affrontare la problematica delle leggi razziali in Italia e della Shoah in generale. Si tratta di questioni assai complesse in cui risulta quasi inestricabile l'intreccio tra la tradizione di un antisemitismo cattolico e la questione tut-

tora così controversa dell'atteggiamento di Pio XII nei confronti dello sterminio nazista degli ebrei. Oggi anche i migliori esponenti di una storiografia cattolica sembrano abbandonare le prudenze e le reticenze nel riconoscere che l'accettazione di fatto nella società italiana delle leggi del 1938 fu legata anche alla consuetudine della tradizione anti giudaica della Chiesa cattolica. Come ha scritto di recente un insigne storico cattolico, Renato Moro:

Da tutti gli studi degli ultimi trent'anni emerge difatti con chiarezza che l'antisemitismo cattolico rappresentò nel nostro paese, dagli anni immediatamente precedenti la rivoluzione francese fino agli anni del razzismo fascista, una realtà corposa, radicata e diffusa. Queste ricerche, anzi, hanno avuto il grande merito di mostrarci che un certo tasso di ostilità antiebraica era, per dir così, naturalmente connaturato alla mentalità cattolica intransigente e alle sue tensioni antimoderne.

La pubblicistica cattolica si è trovata in difficoltà a intervenire sulla persecuzione anteriormente all'armistizio del 1943. Se non ha avuto e non ha alcuna remora a rievocare e ricostruire l'opera di assistenza ai perseguitati e il contributo dato dal clero al loro salvataggio dopo l'8 settembre 1943, scarso è il contributo che essa ha dato finora sulle reazioni della Chiesa e del clero alla legislazione messa in atto a partire dal 1938, che come è risaputo non aveva incontrato una opposizione pregiudiziale della Chiesa. Gli studi più recenti sull'antisemitismo cattolico (tra i quali eccellono i numerosi contributi di Giovanni Miccoli) risultano essenziali per capire le ragioni di certe convergenze.

Sicuramente insufficienti restano tuttora gli studi sull'apporto dell'antisemitismo cattolico all'antisemitismo fascista specie dopo la svolta del 1938. È più che giusti-

ficato pensare che a fungere da remora nell'approfondimento di questi studi sia stato anche l'atteggiamento pregiudizialmente difensivo che buona parte della pubblicistica cattolica ha mostrato nei confronti della figura di Pio XII. A prescindere dal fatto che riteniamo che lo studio più convincente del comportamento di Pio XII di fronte alla Shoah rimane a nostro avviso la serrata analisi compiuta da G. Miccoli ne *I dilemmi e i silenzi di Pio XII* (Milano, Rizzoli, 2000), è nostra convinzione che la presa di posizione pressoché unanime della pubblicistica cattolica a difesa del pontefice non ha favorito lo sviluppo di una storiografia critica capace di individuare nel comportamento delle diverse componenti del clero risposte diversificate ai problemi anche del biennio 1943-45, in rapporto non soltanto alla personalità degli esponenti del clero e al peso della gerarchia, ma anche alle caratteristiche dei territori, alle diverse fasi della lotta in atto, al peso dell'oppressione dell'occupazione tedesca e alle pressioni della RSI. Una certa omologazione nei giudizi come riflesso della difesa a oltranza di Pio XII durante il secondo conflitto mondiale e nella continuità della sua lotta contro il comunismo nel dopoguerra ha offuscato la possibilità di analisi più differenziate e più raffinate anche in proiezioni locali particolarmente rilevanti. La reazione della Santa Sede alle riserve sollevate di recente da Gianfranco Fini, in veste ora di presidente della Camera dei deputati, a proposito delle connivenze della Chiesa con le leggi razziali del fascismo, confermano il tipo di chiusura del mondo cattolico contro ogni revisione critica, quasi una forma di intimidazione nei confronti di chi, pur rispettoso dell'autorità della Chiesa, vorrebbe introdurre elementi problematici in una improbabile monolitica rappresentazione a oltranza dell'infallibilità del pontefice e della Chiesa. Un comportamento suscettibile di obiezioni considerando fra l'altro che un decen-

nio prima la stessa autorità ecclesiastica aveva impedito che fosse messo in circolazione il libro già stampato di un autore cattolico dedicato a una dilettantesca apologia di Pio XII di fronte alla Shoah.

Purtroppo gli interventi dilettanteschi proprio nel campo dei problemi e degli studi dei quali ci stiamo occupando non mancano. Ci soffermeremo su un caso particolare, quello di Giovanni Palatucci, perché come pochi altri è sintomatico di come partendo da un dato minimo di verità si costruisce un castello di carta e si inventano una leggenda e un mito. Giovanni Palatucci, alto funzionario della questura di Fiume, aiutò un numero probabilmente esiguo di ebrei dell'area di sua competenza a sottrarsi alla deportazione, come in altre questure e in altre prefetture singoli funzionari della RSI, quali che fossero le motivazioni iniziali, si adoperarono e si esposero nella stessa direzione. Palatucci fu scoperto, arrestato e deportato a Dachau dove, alla vigilia della liberazione, morì. Un caso encomiabile di soccorso per il prossimo e di dignità personale. Sulle sue spoglie è stata costruita una leggenda della quale non è facile rintracciare l'origine. Fatto si è che sul suo caso non solo esiste una certa pubblicistica interessata a ingigantire l'operato di Palatucci ma esiste addirittura una iniziativa per promuovere la sua beatificazione. Si dà il caso che, cattolico convinto, Palatucci fosse nipote di un prelado potente, il vescovo della diocesi di Campagna (provincia di Salerno), dove nel 1940 fu insediato uno dei campi di concentramento per gli ebrei italiani disposti dal regime fascista alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia. Dal legame parentale di Palatucci è stata arbitrariamente dedotta l'esistenza di una presunta catena emanazione del mondo cattolico per il salvataggio degli ebrei. Non esiste alcuna documentazione che dimostri l'esistenza di un legame tra il comportamento personale di Palatucci e la curia vescovile di

Campagna; posto che supposizioni siano state fatte queste sono state trasformate in circostanze reali, eventuali ipotesi sono diventate realtà inconfutabili. A Palatucci è stato attribuito il salvataggio di cinque-seimila ebrei, contro ogni dato di fatto, la realtà storica e il semplice buon senso, l'impossibilità che in quell'area e in quell'epoca, nel Litorale Adriatico imposto dai nazisti, avessero a circolare migliaia di ebrei. Qualsiasi verifica critica avrebbe condotto al risultato di ridimensionare severamente il numero degli ebrei (forse una o più decine?) del cui salvataggio va dato merito a Palatucci. E invece, forse per emulare Perlasca e consegnarci l'immagine di un'Italia senza assassini e senza delatori, l'alleanza tra trono e altare, incredibile ma vero anacronismo nell'Italia repubblicana, il Dipartimento della Pubblica sicurezza della polizia di Stato, pubblicava nel 2002 a cura di un certo Laurus Robuffo (pseudonimo?), sconosciuto agli studi storici, un volume dedicato a *Giovanni Palatucci, il poliziotto che salvò migliaia di ebrei*, come esito del lavoro di un apposito gruppo di ricerca presieduto da un prefetto e composto interamente da funzionari di polizia e da un monsignore, senza l'ombra di uno storico. Tra i prefatori del libro, oltre al ministro dell'Interno Scajola, risultano il cardinale Ruini e il capo della polizia De Gennaro. Questo schieramento di forze al massimo livello apparentemente nulla aveva a che fare con la sorte del vicequestore Palatucci. Nella ricerca, nella quale non emerge alcun documento diretto né alcuna testimonianza certa dell'operato di Palatucci, se non la documentazione del suo arresto, le cifre rimbalzano per sentito dire. È verosimile che Palatucci possa avere richiesto prima del 1943 l'attenzione dello zio vescovo nei confronti di ebrei destinati all'internamento a Campagna, ma a parte il fatto che l'internamento era pur sempre una misura repressiva decisa dal regime fascista, nulla sta a dimostrare che a de-

cidere l'inoltro a Campagna fosse Palatucci, che viene investito di una autorità che certamente non aveva. La vicenda Palatucci è stata sottoposta a ripetuti vagli critici, il più recente e anche il più rigoroso effettuato con gli strumenti della ricerca storica a opera di Marco Coslovich con il libro *Giovanni Palatucci. Una giusta memoria* (Atripolida, Mephite, 2008), che non a caso ha trovato difficoltà a essere ospitato in una sede editoriale meno appartata. Ridotto a ben più modeste dimensioni l'aiuto dato da Palatucci per sottrarre gli ebrei all'arresto o alla deportazione, tenendo fra l'altro presente le difficoltà di operare moltiplicate dopo l'8 settembre dalla presenza diretta dei tedeschi nel Litorale Adriatico, resta da comprendere perché e con quali fini la vicenda Palatucci sia stata così largamente strumentalizzata e perché la sorte di un funzionario che per impulso della sua coscienza e per la sua dignità fece quanto poteva per aiutare persone in pericolo sia diventato per l'appunto un caso.

Per tentare di rispondere a questo quesito non basta a mio avviso fare riferimento unicamente alla miopia municipalista e alla volontà di fare di Palatucci una gloria locale o quanto meno una componente di una gloria locale plurima da condividere con lo zio vescovo. L'accoppiata polizia di Stato-autorità ecclesiastica ci suggerisce un'altra interpretazione, anche al di là di un ulteriore elemento su cui ha richiamato l'attenzione Coslovich, quello dell'abnegazione del funzionario italiano che opera sul confine orientale e il quale, sull'onda di suggestioni attualissime, viene arruolato d'ufficio nelle schiere dei difensori dell'italianità contro gli slavi. I meriti reali di Palatucci non hanno nessun rapporto con il mito che è stato costruito sulle sue spoglie; per un duplice effetto di generalizzazione la sua figura è servita e serve a presentare il suo comportamento come il comportamento tipico dei funzionari della polizia italiana in veste di sabotato-

ri della politica razzista del regime; e nello stesso tempo come cattolico egli diventa il prototipo di un comportamento che non è del singolo individuo, ma che è estensibile a tutto il popolo della Chiesa. Le parole con le quali Coslovich sintetizza il senso del suo lavoro critico ci trovano perfettamente consenzienti. Scrive Coslovich:

L'immagine manipolata e «mitizzata» di Palatucci non c'entra nulla con il commissario. La rincorsa a sostenere la sua azione come fosse degna di un «eroe», mobilitando la storiografia, i documenti e i testimoni dell'epoca, risponde in realtà ad un maldestro tentativo di salvataggio generalizzato nei confronti della polizia in toto, dell'intero operato della Chiesa, dello stereotipo degli «Italiani brava gente». (nell'opera citata, pp. 170-171)

Una operazione che in tanto è possibile in quanto si muove nel vuoto relativo degli studi specifici e specialistici. È buon diritto della Chiesa e del mondo cattolico mettere in evidenza e difendere la parte da essi svolta nell'azione di soccorso agli ebrei e ai perseguitati in generale, ma questo non autorizza né indebite generalizzazioni né salti logici che trasferiscano il comportamento di singoli appartenenti alla gerarchia o di singole istituzioni religiose al vertice delle gerarchie ecclesiastiche e vaticane. È quanto del resto hanno compreso nello stesso mondo cattolico che non può essere considerato un universo monolitico i migliori esponenti di una storiografia critica, quale è quella che si esprime negli studi di Renato Moro (*La Chiesa e lo sterminio degli ebrei*, Bologna, il Mulino, 2002) e di Andrea Riccardi (del quale si veda da ultimo *L'inverno più lungo. 1943-44: Pio XII, Gli ebrei e i nazisti a Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2008). Resta comunque il fatto che il ritardo con il quale anche la pubblicistica cattolica ha affrontato le tematiche in questione e più anco-

ra la reticenza nell'apertura non solo degli archivi vaticani ma talora anche di quelli diocesani non hanno contribuito a fare chiarezza su circostanze locali ma non per questo meno importanti anche quando, e ciò è ancora più inspiegabile, avrebbero messo in luce comportamenti che potessero esaltare ulteriormente il ruolo positivo svolto dal clero nell'opera di soccorso.

Nel complesso le ricerche hanno proceduto con ritardo e con forti disomogeneità dal punto di vista qualitativo e soprattutto, in mancanza di chiare linee problematiche e interpretative, la risonanza di miti e leggende come quella largamente citata sopra alimentata da interessi più o meno locali ha fortemente sbilanciato in senso acritico e apologetico la visione del ruolo della Chiesa, allontanandosi dalla pista suggerita un decennio fa dalla studiosa americana Susan Zuccotti che invitava a distinguere nettamente l'operato del clero dalla politica del Vaticano (*Il Vaticano e l'Olocausto in Italia*, Milano, Bruno Mondadori, 2001).

Abbiamo già ricordato come tardiva sia stata la riapertura dell'interesse nella storiografia e nella pubblicistica per l'approfondimento della politica razzista del regime fascista: se non fosse stato promosso il convegno di studi del 1988, dalla presidenza della Camera dei deputati, che sottolineava l'impegno diretto di una delle più alte istituzioni della Repubblica ad approfondire un capitolo fondamentale della nostra storia e di una rinnovata politica della memoria, sarebbe mancata probabilmente una spinta determinante a rompere un silenzio che più che essere conseguenza di una strategia preordinata era con ogni probabilità frutto di inerzia culturale e di molteplici complicità di gruppi e persone interessate alla politica dell'oblio. Nel 1994 l'iniziativa bolognese della mostra *La menzogna della razza* e della ricerca promossa da una équipe di giovani studiosi impegnati nella rilettura

di questa pagina di storia senza timori reverenziali nei confronti di mostri sacri della storiografia e di aree di immunità dall'irriverenza critica di una più giovane generazione sottolineano l'apertura di una nuova stagione di studi. Il ritardo degli studi non va considerato tuttavia un fatto isolato; esso si iscrive nella storia e nella cultura di un paese che ha sempre prestato scarsa attenzione a una politica della memoria e alla conservazione di luoghi della memoria, che spesso in un paese come l'Italia tuttora così frammentata come società nazionale e così diversificata nelle tradizioni territoriali rappresentano un momento significativo di raccordo tra le comunità locali e la società nazionale. Le vicende della conservazione dei resti del campo di concentramento per ebrei di Ferramonti di Tarsia, in provincia di Cosenza, così tenacemente rievocate da Spartaco Capogreco, come più tardi la riscoperta dei luoghi delle stragi naziste e fasciste del biennio 1943-45, da Civitella a Sant'Anna di Stazzema, rappresentano il sintomo di una sorta di schizofrenia nazionale che alla retorica delle celebrazioni non è capace di associare la memoria di lungo periodo di fatti che hanno profondamente segnato le comunità locali, impedendo in questo modo la formazione di una consapevolezza critica più generale e di una condivisione di carattere collettivo nazionale intorno a episodi che di locale hanno solo il fatto di essere accaduti in un territorio determinato, ma che in realtà rappresentano i simboli di una storia collettiva. L'incapacità delle amministrazioni locali di tutelare i simboli di questa storia ha fatto parte della negazione di una politica della memoria che ha occultato un capitolo non secondario della nostra storia. A titolo di esempio mi riferisco solo a un paio di casi che ho verificato direttamente nella mia esperienza di studioso: fin quando non sono state avviate le ricerche sulla persecuzione degli ebrei in Toscana le amministrazioni lo-

cali ignoravano che erano esistiti i campi di concentramento di Renicci (in provincia di Arezzo) e di Bagno a Ripoli (in provincia di Firenze); talvolta gli esponenti di comunità locali consideravano offeso l'onore del luogo dalla scoperta delle nefandezze del regime, confondendo la tutela del buon nome del luogo con le ragioni dell'accertamento storico, da servire come monito per le popolazioni e come momento necessario per l'acquisizione di una consapevolezza critica della propria storia.

La ripresa di studi tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta ha consentito di fare luce sulle conseguenze della legislazione razzista del fascismo in diversi settori della vita pubblica con particolare riguardo al settore della scuola, dell'istruzione universitaria e della ricerca scientifica. Questo perché date le caratteristiche della popolazione ebraica in Italia l'incidenza delle leggi di esclusione non poteva non colpire prioritariamente il settore dell'alta cultura e della cultura accademica. Vennero allora a galla le molte compromissioni, le molte viltà e le piccole vigliaccherie di noti e meno noti esponenti del mondo accademico i cui comportamenti fino a questa fase delle ricerche erano passati del tutto inosservati. Avere firmato il *Manifesto della razza* destinato a dare la copertura «scientifica» alla persecuzione non comportò nella Repubblica italiana alcuna conseguenza né penale né amministrativa, né conseguenze negative ebbero i tanti magistrati e i docenti universitari che con le modalità più diverse avevano aderito o collaborato con la politica della razza. Gaetano Azzariti che aveva presieduto il Tribunale della razza divenne presidente della Corte costituzionale della Repubblica, la vocazione presidenzialista era evidentemente più forte dell'onestà intellettuale di farsi carico delle proprie responsabilità. Il perdonismo e il buonismo contribuirono a mescolare il bene e il male e ad alimentare la cultura della confusio-

ne in base alla quale nessuno poteva essere chiamato a rispondere di nulla, nel campo accademico, in quello della burocrazia come nel campo del giornalismo, dove nomi di primo piano che avevano collaborato attivamente alla campagna razziale e alla diffamazione degli ebrei dopo un breve intermezzo in cui furono sottratti ai riflettori della pubblicità tornarono con tutti gli onori in prima fila. Un nome fra tutti, Giovanni Ansaldo, già direttore de *Il Telegrafo* di Livorno della famiglia Ciano, autore di alcuni dei più velenosi interventi giornalistici contro gli ebrei, riemerso negli anni Cinquanta alla testa di quotidiani di portata nazionale. Sono tutti esempi, e null'altro che esempi, di un clima politico-culturale generale, assecondato sicuramente da una forma di centrismo culturale, vale a dire di indifferenza di fronte a grandi valori e di strumentale ossequio all'anticomunismo dominante, rispetto al quale rispolverare le responsabilità dei singoli a rimorchio della politica della razza poteva apparire quanto meno una intempestiva stravaganza. Come pensare che in una congiuntura siffatta, in cui la voce di ex deportati come Primo Levi e di altri faceva fatica a farsi ascoltare e molti altri preferirono rinchiudersi nella dignità del proprio silenzio, si potesse alimentare dal nulla una seria ricerca sulle cause e sulle conseguenze della politica razzista del regime fascista?

È stato ripetutamente ricordato come l'Italia del miracolo economico e del consumismo non avesse bisogno di ricordare, non avesse bisogno dello scandalo della memoria, la Shoah non ci apparteneva, erano fatti che interessavano gli altri, non noi, sino alla presunta sanzione storiografica che veniva da De Felice: chi più autorizzato di lui, che aveva compiuto la ricerca pionieristica sul fascismo e gli ebrei, a rassicurare sulle mani pulite degli italiani? A rimettere in discussione il ruolo dell'Italia furono storici stranieri: l'israeliano Meir Michaelis il cui te-

sto del 1978 fu tradotto in Italia nel 1982 (*Mussolini e la questione ebraica. Le relazioni italo-tedesche e la politica razziale in Italia*, Milano, Edizioni di Comunità, 1982) e l'americana Susan Zuccotti (*L'Olocausto in Italia*, Milano, Mondadori, 1988), accolti peraltro con una certa indifferenza dagli organi di informazione e dagli studiosi in Italia, mentre l'opera di Hilberg uscita nella prima edizione statunitense nel 1961 avrebbe aspettato quasi quarant'anni per essere tradotta in Italia. Un ritardo che di per sé attestava come fosse poco fertile in Italia il terreno per entrare nel circuito di un dibattito di respiro internazionale e che aveva fatto ormai notevoli progressi documentari e interpretativi dalle prime pionieristiche opere di Poliakov e di Reitlinger degli anni Cinquanta. L'Italia non ha conosciuto, se non in alcuni epigoni neofascisti, l'aggressione negazionista che ha caratterizzato il dibattito francese, ne ha conosciuto soltanto riflessi nel complesso marginali. La manipolazione più frequente nella pubblicistica italiana, anche al di là dell'attenuazione della tensione morale della stessa opera di De Felice, è stata quella di tentare di deresponsabilizzare il fascismo italiano presentandolo come vittima di una politica antisemita imposta dalla Germania nazista, dimenticando le ragioni interne al fascismo della riesumazione razzista e il legame con le ragioni coloniali tutte italiane dell'avvio della legislazione della razza. Una ipotesi che continua a circolare ancora in qualche tenace negatore (non negazionista) delle responsabilità del fascismo impermeabile agli esiti della più recente storiografia, come se del resto l'ave-re agito sotto pressione dei tedeschi potesse rappresentare un'attenuante e non eventualmente un'aggravante.

Il tentativo di circoscrivere il ruolo centrale della Shoah nella storia del Novecento nella pubblicistica italiana è rimasto concentrato in una pubblicistica più o meno dichiaratamente neofascista. A parte rigurgiti di vero e

proprio antisemitismo derivati essenzialmente dagli scritti di Faurisson e comunque di matrice prevalentemente francese i sostenitori delle ipotesi sopra ricordate vanno annoverati prevalentemente tra i reduci e i nostalgici di Salò. Si deve ad esempio a Giorgio Pisanò, il più agguerrito polemista con pretese di storico della «guerra civile» nell'accezione denigratoria della Resistenza tipica della campagna pubblicistica del neofascismo nei primi decenni della vita repubblicana mirante ad affermare una legittimazione del movimento sociale nello spettro politico del dopoguerra, il tentativo non di negare la Shoah ma di negarne la specificità e al caso di ridimensionarne la portata, annegando lo sterminio degli ebrei tra gli infiniti stermini di cui si macchiarono tutti i belligeranti della seconda guerra mondiale. Nel suo libro *Mussolini e gli ebrei* del 1967 Pisanò tentò una debole difesa della politica razzista di Mussolini rispolverando alcuni luoghi comuni della propaganda antiebraica del fascismo e finendo per farli propri, tanto che il più attento e acuto studioso di un negazionismo italiano, Francesco Germinario, ha potuto parlare di un «antisemitismo di ritorno di Pisanò». Se, come ha sottolineato ripetutamente e giustamente lo stesso Germinario, il problema dello sterminio degli ebrei ha costantemente rappresentato motivo di «imbarazzo» per gli scrittori simpatetici con la RSI e per i reduci di Salò, non sono queste posizioni che hanno in misura rilevante influenzato l'opinione pubblica, esse sono rimaste pur sempre limitate a un'opinione pubblica definibile come nostalgica.

Privo di una copertura scientifica di un certo rilievo il cosiddetto revisionismo italiano ha profittato per un breve periodo dell'effimero successo dell'opera di Ernst Nolte, apprezzato in Italia in un ambito culturale tendenzialmente di destra molto più di quanto non lo fosse in Germania, dove l'esplosione dello *Historikerstreit* da Nol-

te stesso scatenato ha segnato l'emarginazione definitiva di Nolte dal dibattito scientifico. Le stesse ragioni per le quali la destra italiana aveva creduto di trovare in Nolte il profeta e il filosofo capace con le sue grandi astrazioni ideologiche di fornire una interpretazione totale della crisi del Ventesimo secolo – la congiura ebraica mondiale e la sua collusione con il bolscevismo – convinsero la storiografia tedesca, piú attenta a ricostruzioni storiche puntuali e meno incline ad accettare derive metapolitiche e metastoriche, a una sorta di resa dei conti definitiva con Nolte. Lunghi dal rincorrere la scorciatoia di ribaltare le responsabilità per la Shoah, la storiografia tedesca riportava al centro della storia del secolo e del secondo conflitto mondiale le responsabilità del nazismo anche e soprattutto per lo sterminio degli ebrei. Contestare Nolte voleva dire perciò procedere con sempre maggiore rigore sulla via dell'approfondimento e degli accertamenti storiografici.

In Italia Nolte non è stato superato dal progresso degli studi, è caduto in disuso per la stanchezza di una certa moda. Ma fortunatamente anche la ripresa degli studi alla quale si è già accennato ha contribuito, anche se ancora parzialmente, a riproporre all'attenzione e alla riflessione non solo i problemi che la prima ricerca di De Felice aveva lasciato aperti, ma anche i nuovi aspetti e i nuovi intrecci problematici che sono stimolati di riflesso dallo sviluppo della storiografia internazionale. Dopo la pubblicazione a opera del CDEC per le cure di Liliana Picciotto Fargion de *Il libro della memoria*, la cui prima edizione è del 1991, e del lavoro di Michele Sarfatti su *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione* del 2000 si muove da una base di partenza nelle conoscenze e nella consapevolezza critica dei problemi notevolmente piú ricca dei periodi precedenti.

Insistiamo sulla risonanza delle ricerche perché pur

conoscendo i limiti nei quali esse vengono a conoscenza del grande pubblico, dato che la televisione e la stessa stampa poco o nulla fanno per informare correttamente, siamo convinti che solo dall'approfondimento delle conoscenze può venire meno l'abitudine alle generalizzazioni perdoniste. Avendo condotto ricerche sul campo in un'area circoscritta ma non secondaria come quella regionale toscana, crediamo di poter dire che soltanto analisi ravvicinate possono distruggere uno dei luoghi comuni su cui poggia una diffusa sottovalutazione della legislazione razzista fascista, ossia la presunzione di una sua blanda e superficiale applicazione. Solo analisi ravvicinate che rimettano in discussione il rapporto centro-periferia e aiutino a ricostruire capillarmente la catena delle complicità e tutti i passaggi politico-amministrativi che portano dalla delazione agli arresti e alla deportazione consentono di accertare una serie di comportamenti molto differenziati di singoli, di istituzioni e di autorità, individuando i soggetti attivi e protagonisti della macchina preparatoria dello sterminio e dell'apparato predatorio che allo sterminio fisico degli ebrei accompagnò l'espropriazione dei loro beni, dai patrimoni piú consistenti alle povere cose di un modesto bilancio familiare. Nonostante il prezioso lavoro della Commissione Anselmi sulla spoliazione dei beni ebraici scarsa è la consapevolezza comune delle ruberie e dei profitti che sulla sorte degli ebrei un numero imprecisato di funzionari pubblici e di affaristi ha lucrato, un'altra delle ragioni, sicuramente, per le quali si sono tenuti bassi i toni delle denunce e delle individuazioni delle responsabilità. Una delle difficoltà affrontate nella ricerca toscana è stata l'impossibilità, allo stato attuale degli studi, di operare una comparazione con gli accadimenti di altre regioni, proprio per la mancanza di studi altrettanto capillari e sistematici, se si eccettuano altre singole realtà urbane. Un'ul-

teriore lezione che si trae da questi esempi è che soltanto coinvolgendo da vicino le singole realtà territoriali e rendendole edotte e partecipi delle loro storie è possibile promuovere l'interesse ad accertare circostanze e responsabilità la cui ignoranza alimenta indifferenza e sottovalutazione e rischia di dare ragione a una sorta di qualunquismo del senso comune, come quello in cui è fatto portavoce il non molto diplomatico ex ambasciatore Sergio Romano quando rimprovera agli ebrei di aver fatto troppo rumore intorno alla Shoah e di contribuire in tal modo a ravvivare essi stessi un nuovo antisemitismo (*Lettera a un amico ebreo*, Milano, TEA, 1997). Contrariamente a quello che pensa l'autore dell'ultimo testo citato noi non pensiamo che si sia parlato troppo della Shoah, ma che se ne parli troppo poco e troppo spesso in modo troppo astratto, dimenticando che è una storia che ha interessato ciascuno di noi e che ancora interessa più che mai ciascuno di noi per i modi in cui si vogliono perpetuare meccanismi di esclusione e si vuole alimentare la paura dell'«altro» inventandoci il nemico tra noi. La storia non è *magistra vitae* ma la lezione dell'esperienza, a conoscerla, qualcosa pur insegna.